

Morto a 96 anni Mannheimer, il testimone

Max Mannheimer aveva resistito a tutto: alle deportazione e alla malattia, alle privazioni e ai lavori forzati, alla perdita di quasi tutta la sua famiglia nell'inferno dei lager. Crollò durante un viaggio negli Stati Uniti agli inizi degli anni Ottanta, quando vide una svastica incisa su una colonna. Provò a distruggerla a colpi di cacciavite, ma in quell'impresa qualcosa si spezzò dentro di lui. Quasi due settimane di ricovero psichiatrico, dopo di che il superstite di Terezín e di Birkenau, l'uomo che era sopravvissuto al viaggio massacrante da Auschwitz a Varsavia, e da Varsavia a Dachau, tornò a fare quello che gli riusciva meglio: testimoniare, ricordare al mondo «che questo è

stato», come avrebbe detto Primo Levi.

Nato nel 1920 nei Sudeti a Neutitschein (l'attuale Nový Jičín, nella Repubblica Ceca),

Mannheimer è morto ieri a Monaco di Baviera, a più di mezzo

secolo di distanza dalla prognosi infausta che lo aveva spinto a mettere per iscritto le sue memorie, da pochi giorni disponibili in Italia con il titolo *Una speranza ostinata* (a cura di Claudio Cumani, [add editore](#), pagine 128, euro 13,00). Un racconto asciutto e quasi precipitoso, dettato com'era dall'urgenza di non disperdere il significato di una vicenda esemplare e terribile, iniziata il 10 ottobre del 1938 con l'occupazione nazista dei Sudeti. Da un momento all'altro essere ebrei diventa una condanna, i Mannheimer cercano rifugio nella Cecoslovacchia ancora libera, ma la Storia li insegue. I primi a essere ingoiati dalla macchina dello sterminio sono i genitori, poi tocca agli altri, e in particolare a Eva, la giovanissima moglie che Max riesce a scorgere per l'ultima volta sulla "banchina della morte" di Auschwitz. A casa torneranno soltanto lui e il fratello Edgar: ad Auschwitz, tra l'altro, Max è stato sottoposto per due volte a un intervento chirurgico, ma la tempra – fortissima – gli ha permesso di riprendersi in entrambi i casi. Nel dopoguerra Mannheimer alterna

l'impegno nelle associazioni ebraiche all'attività di pittore, evitando sempre di parlare in casa del proprio passato. Un atteggiamento mantenuto anche dopo la diffusione del suo memoriale, scritto di getto a metà degli anni Sessanta, quando all'autore era stato diagnosticato il cancro, ma pubblicato solo nel 1985. Da allora Mannheimer aveva cominciato a intervenire in numerose occasioni pubbliche, tanto che la figlia Eva – secondo un aneddoto riportato da Paolo Rumiz nella prefazione a *Una speranza ostinata* – decise di mescolarsi a una scolaresca pur di ascoltare il racconto del padre. Nella nota appositamente vergata per l'edizione italiana del libro, Mannheimer aveva ribadito in modo inequivoco la volontà di offrire una testimonianza priva da qualsiasi pretesa di giudizio o di condanna. È vero, scriveva, il regime fascista fu complice del nazismo nello sterminio degli ebrei, ma molti italiani vennero in soccorso dei perseguitati con generosità e coraggio. Citava il caso del cattolico Gino Bartali, ma anche l'intraprendenza dei comunisti di Nonantola e di Vittorio De Sica, che utilizzò il set cinematografico delle *Porte del cielo* per mettere in salvo non meno di trecento ebrei. «Dobbiamo custodire il ricordo di tutti loro», concludeva.

Alessandro Zaccuri



Max Mannheimer (Afp)

